

GIOVAN BATTISTA PIODA

(Relazione prof. Franco Celio)

Gentili Signore, egregi Signori, cari Amici,

è per me un grande onore essere invitato, quale semplice storico dilettante – e per giunta non Locarnese - a ricordare in questa sala l'opera di un Locarnese illustre e illuminato quale fu Giovan Battista Pioda: un uomo che ha profondamente marcato il suo tempo, e il cui operato, segnatamente nell'ambito della promozione dei collegamenti ferroviari, ha avuto un ruolo determinante nella modernizzazione del nostro Cantone.

A dispetto dei suoi incontestabili meriti, e delle cariche di assoluto prestigio a cui le sue doti gli permisero di giungere, Giovan Battista Pioda non fu però mai particolarmente popolare. Il suo nome è anzi, da tempo, pressoché dimenticato.

Credo che questa relativa dimenticanza dipenda da almeno tre fattori. Il primo è sicuramente da ricercare nel fatto che il Pioda visse e operò in pieno Ottocento; in un'epoca, cioè, in cui i contrasti politico-ideologici erano vivacissimi, giungendo perfino a sfociare talvolta in scontri armati. Gli esponenti politici erano pertanto (più ancora di oggi...) elemento di contrasto e oggetto di valutazioni contrapposte. Osannati dagli amici - o meglio, dai "correligionari", come si diceva - essi erano per contro detestati e vituperati dagli avversari, che non di rado li facevano oggetto di odio inestinguibile. Ne fu vittima anche il nostro Pioda. Basti pensare che in occasione della sua morte il Gran Consiglio, a maggioranza conservatrice, non ritenne neppure di dovergli dedicare un cenno commemorativo. Una proposta del deputato Pollini, di associarsi alle condoglianze che altre istanze avevano indirizzato alla famiglia dello scomparso, fu dapprima demandata a una commissione, e poi lasciata cadere, vista l'opposizione espressa dal capo della maggioranza Gioachimo Respini...

La scarsa popolarità del Pioda deriva però anche dal suo carattere schivo; un carattere che, seppur definito cordiale e cortese nel contatto personale, era (a detta de Il Dovero) "severo osservatore del decoro delle cariche via via assunte", e perciò poco o nulla propenso a quelle "sparate" tribunizie che fecero invece la popolarità di altri suoi compagni di lotta, come ad esempio il fiammeggiante sindaco di Lugano Giacomo Luvini-Perseghini, colonnello federale e capo della potente Società dei Carabinieri.

Infine, la non grande popolarità del Pioda deriva probabilmente anche dal fatto che egli seguì in gran parte le orme di un "padre della patria" della levatura eccezionale di Stefano Franscini (al quale subentrò sia nel governo cantonale, sia in quello federale), per cui egli apparve come un semplice – seppure brillante - "allievo" anche quando avrebbe meritato la qualifica di maestro.

Sia come sia, la maggiore o minor popolarità di un personaggio non è comunque ancora un elemento determinante per dedurne il reale valore, e da questo punto di vista Giovan Battista Pioda è sicuramente uno dei pochi uomini politici del nostro Cantone a meritare la qualifica di statista; ragion per cui l'iniziativa di celebrare il duecentesimo della sua nascita è sicuramente giustificata e lodevole.

Nato a Locarno il 4 ottobre 1808, il giovane Pioda discendeva da una famiglia tra le più in vista della città e dell'intero Cantone. Il padre, Giovan Battista senior (nato 1784 e morto nel 1846), colonnello al servizio del Regno d'Olanda, giunse a floridezza economica soprattutto grazie a una vasta rete di relazioni commerciali che si estendeva a varie parti del Cantone e anche oltre, nonché a un'attività che potremmo definire "pre-bancaria". Era infatti l'uomo di fiducia di numerose famiglie, specie onsernonesi, dedite all'industria della paglia, alle quali prestava denaro a un tasso d'interesse modesto, ma che sul totale delle operazioni gli consentì di vieppiù incrementare il suo già cospicuo patrimonio. La madre era invece una Ghiringhelli, patrizia di Bellinzona, sorella di un celebre benedettino – P. Paolo Ghiringhelli – che proprio nello stesso 1808, in cui nacque il nostro

Giovan Battista junior, diede alle stampe una delle prime pubblicazioni che analizzavano in esteso la situazione economica e politica del Ticino.

Proprio in quegli anni, il Cantone stava in effetti muovendo i primi passi di vita autonoma, dopo tre secoli di dipendenza dagli "illustrissimi e potentissimi signori e padroni" della vecchia Confederazione, che non si erano per nulla occupati di promuoverne il benessere. Ne erano una dimostrazione i famosi "ponti rotti di Locarno", che da quando erano stati distrutti da un'alluvione, nella prima metà del '500, non erano mai stati ripristinati, rendendo così difficoltosi i collegamenti con il resto di quello che sarebbe poi divenuto il Cantone Ticino. Il primo governo cantonale, entrato in funzione nel 1803 – di cui l'esponente di maggior spicco fu, per una dozzina d'anni, l'abate Vincenzo D'Alberti, di Olivone - deve dunque provvedere a creare ex novo l'amministrazione e la legislazione, e deve pure trovare i fondi per gli investimenti più necessari, specie nel campo stradale. Questa politica viene perseguita anche tra il 1815 e il '30 dal nuovo governo, il cui uomo forte era il landamano Giovan Battista Quadri, di Magliaso; governo che realizzò diverse opere pubbliche (tra cui la carrozzabile del Gottardo e la navigazione a vapore sul lago Maggiore), ma che era criticato per le sue tendenze autoritarie, per l'acquiescenza nei confronti dell'Austria (dominatrice della vicina Lombardia), e per la corruzione di cui il regime dà prova.

Il giovane Pioda trascorre comunque quell'epoca perlopiù lontano dal Ticino. Proprio nel 1815 il padre era tornato al servizio del Regno d'Olanda, per cui la famiglia si era trasferita in quel paese. Il ragazzo è quindi avviato agli studi, dapprima a Malines (nell'attuale Belgio), poi presso i benedettini ad Einsiedeln (dov'era abate il già citato zio Paolo Ghiringhelli); in seguito a Bellinzona e al Collegio Gallio di Como, dove conclude gli studi liceali. Dopo un anno all'università di Napoli, conseguì infine la laurea in giurisprudenza a Pavia, nel 1831, ovvero l'anno dopo la Riforma costituzionale del 1830 che mise fine al regime del Quadri e adottò nuovi ordinamenti di ispirazione liberale.

Il neolaureato inizia la pratica legale nella natia Locarno, presso lo studio dell'avvocato Domenico Galli, noto esponente liberale della città. Nel frattempo, anche la famiglia era rientrata in patria. Il padre, nel 1824, era anzi divenuto consigliere di Stato. A questo proposito occorre aprire una parentesi per ricordare come a quel tempo i due partiti fieramente contrapposti, formati in seguito, non fossero ancora ben delineati. Giovan Battista senior (del quale è peraltro difficile dire con precisione quali fossero le opinioni politiche) poteva quindi tranquillamente sedere nell'Esecutivo cantonale accanto a un conservatore a tutta prova come il Quadri. Vi sarebbe del resto rientrato anche negli anni successivi alla Riforma, il che non mancò di procurargli, da parte degli avversari, la qualifica di opportunista.

Diversamente dal padre, il giovane Giovan Battista dà invece prova di rettilinea coerenza fin dal suo primo apparire sulla scena pubblica. Già nel 1830, ancora studente a Pavia, aveva infatti preso parte al dibattito sorto a proposito della nuova Costituzione, inviando una "memoria" al riguardo, che ebbe una certa diffusione.

Dopo la pratica legale presso l'avv. Domenico Galli, nel '34 è nominato Procuratore Pubblico, carica che svolse con grande equilibrio. Contemporaneamente prende parte attiva a diversi sodalizi di carattere culturale, come la "Società degli amici locarnesi" e la Demopedeutica, ed è tra i promotori della prima Cassa di risparmio fondata nel Cantone. Cominciò pure a interessarsi sempre più assiduamente di politica, tanto da primeggiare (come scriverà Gazzetta Ticinese, in occasione della sua morte) *"in quel generoso stuolo che vide l'estro della Riforma impallidire, e dopo lunga ed aspra lotta operò la riscossa del 1839"*.

Proprio a seguito di quegli eventi (che costrinsero il governo in carica, presieduto dal bellinzonese Corrado Molo, a rifugiarsi a Cannobbio) il Pioda è nominato segretario di Stato, in sostituzione del vecchio abate D'Alberti, che nel frattempo era tornato in primo piano. Tre anni dopo entra in governo, rimanendovi (salvo un quadriennio, durante il quale è di nuovo segretario di Stato) fino all'elezione in Consiglio federale, nel 1857.

Gli anni che vedono il Pioda occupato in prima persona nel governo del Cantone, sono tra i più turbolenti della storia ticinese. Il paese vive infatti perennemente sull'orlo della guerra civile. Già nel 1839, al momento della "riscossa" di cui dicevamo poco fa, la casa Pioda (nella quale avevano trovato rifugio i consiglieri di Stato Franscini e Fogliardi, in rotta con i loro colleghi) era stata assediata per una settimana dai conservatori. Due anni dopo, una contro-rivoluzione tentata da quest'ultimi, con l'appoggio di insorti verzaschesi e valmaggese, dà luogo a conflitti armati con le truppe fedeli al nuovo governo. Quest'ultime, formate da giovani della città, che beneficiano pure dell'appoggio di vallerani onsernonesi, sono dirette proprio dai Pioda, padre e figlio (il che spiega l'ostilità manifestata nei suoi confronti ancora quarant'anni dopo dal Respini, figlio di uno dei capi di quella contro-rivoluzione).

Il tentativo contro-rivoluzionario, comunque, fallisce, e nel '42, a soli 34 anni, il giovane Pioda diventa consigliere di Stato e si impegna – accanto al Franscini, al Luvini-Perseghini, a Carlo Battaglini e ad altri - nel tentativo di modernizzare il Cantone. Lo sforzo è notevole. Per citare ancora il necrologio pubblicato da Gazzetta Ticinese al momento della sua morte, *"chi prende ad esaminare quel decennio riconosce in lui la vastità della mente di uomo di Stato. Egli pose arditamente mano a tutti i rami della vita pubblica: educazione ed istruzione popolare, imposte, diritto civile ed ecclesiastico, amministrazione di Comuni e patriziati, agricoltura e pastorizia"*. Le difficoltà maggiori sono comunque rappresentate dai rapporti fra lo Stato e la Chiesa e dalle relazioni fra il Cantone e l'Austria, padrona della Lombardia (nostro "naturale" riferimento per i commerci e l'emigrazione).

Il conflitto con la Chiesa deriva essenzialmente dal fatto che le autorità ecclesiastiche vedono nelle iniziative modernizzatrici dei malcelati tentativi per sabotare la loro autorità e diffondere nel popolo l'indifferenza religiosa, dietro la quale esse intravedono il "nefasto pericolo" del protestantesimo e dell'ateismo (allora considerati pressoché sinonimi). E' un conflitto che raggiunge l'apice tra il '45 e il '47, quando il Cantone decide l'incameramento dei beni dei conventi; incameramento giustificato con l'argomento (dal profilo legale, certamente opinabile) che siccome scopo dei conventi era quello di servire all'istruzione, adesso che questo compito tocca allo Stato, ad esso devono andare anche le sostanze... Il conflitto con l'Austria deriva invece dall'ospitalità accordata dal Cantone agli esuli italiani, che vorrebbero mettere fine al dominio austriaco nella penisola, e ha i suoi momenti di maggior tensione con il blocco delle relazioni commerciali, decretato a più riprese dalle autorità austriache, poi con l'espulsione (nel 1853) di tutti i seimila Ticinesi residenti in Lombardia.

Il Pioda è in prima fila tanto nel difendere le prerogative dello Stato di fronte alla Chiesa (ciò che lo renderà invisibile per sempre agli ambienti clericali), quanto nell'opporsi all'ingerenza austriaca. Aiuta perciò i profughi, e sostiene pure l'esigenza di staccare le parrocchie ticinesi dai vescovadi di Como e di Milano, considerati strumenti nelle mani del governo austriaco. Appoggia pure la nuova Costituzione federale del 1848 nonché l'estensione dei diritti democratici anche ai non patrizi. Tutto ciò suscita però l'ostilità, per motivi opposti, tanto della destra conservatrice, ligia al clero, quanto della sinistra radicale, che lo accusa di essere aristocratico e autoritario, in particolare perché egli si oppone all'introduzione del voto segreto e del diritto di referendum (da lui considerati strumenti del clero e della reazione).

E' perciò il bersaglio principale delle opposizioni, che nel 1854 si coalizzano nel movimento dei Fusionisti, ottenendo la vittoria nelle elezioni al Consiglio Nazionale (nelle quali, come si ricorderà, fu sconfitto anche il Franscini, che ritroverà poi il suo posto a Berna solo grazie agli elettori del Canton Sciaffusa). Il successivo "Pronunciamento", del febbraio 1855, consente comunque ai radicali di restare al potere per un altro ventennio, e perciò anche al Pioda di rimanere in carica.

Parallelamente all'attività svolta nel Cantone, egli opera pure a livello federale. Membro di varie commissioni intercantionali, in particolare di quelle che si occupano dell'organizzazione dei dazi, delle poste e delle ferrovie, è inoltre chiamato più volte a fare da mediatore in altri Cantoni dove scoppiano conflitti, in particolare a Friburgo e nel Vallese. Come consigliere nazionale (la carica non è ancora incompatibile con quella di consigliere di Stato) egli emerge viepiù come il

successore ideale del Franscini, e il 30 luglio 1857, a pochi giorni dalla morte dell'amico e confidente di lunga data, è infatti eletto a succedergli (il suo antagonista, Sebastiano Beroldingen, di Mendrisio, ottiene solo una manciata di voti).

In Consiglio federale il Pioda continua l'opera del Franscini. Sovraintende al secondo censimento federale della popolazione, promuove lo sviluppo del Politecnico federale di Zurigo e dà un impulso decisivo ai grandiosi lavori di arginatura del Rodano in Vallese e del Reno nei Grigioni e nel Canton San Gallo, nonché alla bonifica del Seeland. Incoraggia inoltre l'agricoltura, mediante la concessione di sussidi per la partecipazione alle esposizioni nazionali e internazionali, al fine di migliorare la qualità dell'allevamento e la resa delle coltivazioni.

Ma il suo impegno maggiore lo dedica a "preparare il terreno" alla realizzazione della ferrovia del San Gottardo; progetto al quale, in collaborazione con Carlo Cattaneo e Pasquale Lucchini, aveva intensamente lavorato durante gli anni in cui era stato "*primus inter pares*" nel governo cantonale. Grazie ai suoi contatti con gli ambienti della finanza zurighese, in particolare con il "re delle ferrovie" Alfred Escher (che diventerà infatti il principale promotore della "Gotthardbahn") riesce a trovare sostegni anche oltre-Gottardo.

Nel 1864, divenuto vacante il posto di rappresentante svizzero presso il neonato Regno d'Italia, dimissiona dal Consiglio federale per assumere tale incarico. Lo fa un po' perché attratto dalla penisola e dal lavoro diplomatico, ma soprattutto perché la possibilità di entrare a stretto contatto con il governo e la corte italiana gli consente di trovare nuovi alleati alla causa gottardista. La sua presenza in Italia negli anni in cui questa sta realizzando l'unificazione nazionale, con i successivi spostamenti della capitale (dapprima a Torino, poi a Firenze, infine a Roma) consente del resto all'umanista Pioda non solo di allacciare nuove amicizie negli ambienti risorgimentali, ma altresì di impostare i rapporti fra i due paesi su una base di buon vicinato.

Un fatto, forse poco noto dell'ultimo periodo della sua vita, è il suo rientro nel Cantone, nel 1870, per fare da paciere fra le opposte fazioni che miravano a dividere il Ticino in due semicantoni. La missione ha successo, tanto che le velleità separatiste, a poco a poco, si placano. Il Pioda torna quindi a Roma, dove la sua attività è vivamente apprezzata e dove risiede ormai la sua famiglia (anche se degli 8 figli avuti dalla moglie Agata Sozzi, di Giornico, 4 sono morti prima di raggiungere l'età adulta).

Muore a Roma, settantaquattrenne, il 3 novembre 1882, pochi mesi dopo l'apertura al traffico di quella ferrovia del Gottardo, per la cui realizzazione aveva lottato a lungo, con passione e tenacia coronata infine dal successo.